

**Rovesciata in appello  
la sentenza di primo grado  
Processo da rifare  
per il superlatitante Minore**

**I giudici di Caltanissetta  
«assolvono» Cosa Nostra:  
rinvianti gli atti per il reato  
di associazione mafiosa**

# Omicidio Ciaccio Montalto Cancellati gli ergastoli

Marcia indietro nel processo di appello per l'omicidio del giudice trapanese Giangiorgio Ciaccio Montalto, assassinato il 25 gennaio 1983: assolto Ambrogio Farina e stralciata la posizione di Antonio «Totò» Minore, entrambi condannati, in primo grado, all'ergastolo. Respinta anche la richiesta di ergastolo per Calogero Minore, il fratello di Totò. Un altro presunto killer era stato ucciso due anni fa.

**RUIGERO FARKAS**

**CALTANISSETTA.** Ergastoli cancellati. Non è stata la mafia ad uccidere il sostituto procuratore trapanese Giangiorgio Ciaccio Montalto. L'ordine non è partito dai fratelli Antonio e Calogero Minore, padri di Trapani. Il killer non era Ambrogio Farina e forse neanche quel Natale Evola, pastore e sicario, assassinato con tre colpi di pistola, due anni fa, a Castellammare del Golfo, che in primo grado era stato condannato all'ergastolo.

Ma la Corte di Appello di Caltanissetta, presieduta da Gaetano Costanza, ha assolto Ambrogio Farina e ha disposto un nuovo processo per Antonio «Totò» Minore, entrambi, in primo grado, condannati all'ergastolo. Respinte tutte le richieste del procuratore generale Salvatore Cardinale che aveva chiesto la massima pena per gli imputati, compreso Calogero Minore, il fratello di Totò, che in primo grado era stato condannato a dieci anni per associazione mafiosa.

Una clamorosa marcia indietto: i giudici di Caltanissetta hanno rinvio gli atti al tribunale di Trapani, per il reato di associazione mafiosa, ordinando lo stralcio della posizione di Totò Minore - boss latitante dal 1982 e forse assassinato - e respingendo le richieste dell'accusa. Sostanzialmente negano che l'ordine di uccidere il magistrato sia partito dai mafiosi che a Trapani dettavano legge e dai loro sicari, negano, dopo un'istruttoria durata quattro anni e due dibattimenti, che sia stato il braccio trapanese di Cosa nostra a condannare a morte Giangiorgio Ciaccio Montalto, 42 anni, ucciso il 25 gennaio 1983 a Valderice, paese alle porte di Trapani.

Sposato con Marisa La Torre, con tre figlie, Marena, Elena e Silvia, Ciaccio Montalto dopo aver vinto il concorso in magistratura decise di tornare a Trapani dove erano le origini della famiglia materna. Nel '70

firmò una ventina di mandati di cattura per truffa e falso ideologico e portò alla sbarra i funzionari della Banca Industriale. Si occupò dello scandalo della mancata ricostruzione del Belice terremotato aprendo un'inchiesta dopo la denuncia di don Riboldi, che era parroco di Santa Ninfa. E poi tante altre indagini su sofisticazioni vinicole - comunemente nel trapanese - sulla mal'amministrazione e la corruzione dei politici. E poi puntò il dito contro il clan Minore, i potenti alleati dei corleonesi a Trapani. Spiccò un mandato di cattura contro Antonio «Totò» Minore, nel '79, che fu costretto a fuggire per non farsi arrestare.

Poi scoprì anche che un magistrato di Trapani, Antonio Costa, pubblico ministero contro i fratelli Minore imputati del sequestro dell'imprenditore Michele Roditti, era stato corrotto dai boss: il giudice finì in galera per corruzione e deten-

zione di armi. Si fece tanti nemici fuori e dentro il Palazzo dove ogni giorno andava a lavorare. Poi all'inizio degli anni Ottanta presentò domanda di trasferimento a Firenze.

La notte tra il 25 e il 26 gennaio del 1983 il giudice, che non viveva più in famiglia, stava ricasando nella sua villetta di Valderice. I sicari lo mazzettarono a colpi di mitra e di pistola. Secondo il giudice istruttore che indagò sul delitto i mandati erano i fratelli Minore. I sicari: Natale Evola, Ambrogio Farina e Calogero Di Maria, un muratore ammazzato in un bar del Bronx, a New York. Presunti assassini che dopo essere finiti in galera vennero rimessi in libertà per scadenza dei termini di carcerazione preventiva. Per questo la moglie di Ciaccio Montalto si ritirò dalla parte civile prima del dibattimento di primo grado dopo aver scritto un'amara lettera al presidente della Repubblica Francesco Cossiga.



Il giudice Ciaccio Montalto durante un processo nell'83

**Scritte intimidatorie vicino alla sede firmate dalla Lega di Delle Chiaie**

## Nuove minacce a Milano contro l'Unità

**MILANO.** «L'Unità. Infami. Bastardi». «I veri terroristi sono i giornalisti». La Lega nazionale popolare continua a «firmare» messaggi contro il nostro giornale. Dopo le scritte di sabato scorso sui vetri della bacheca che quotidianamente ospita le pagine de «L'Unità», nella vecchia sede di viale Fulvio Testi, ieri sono tornati a scrivere messaggi. Stavolta sui muri di cinta dell'istituto tecnico Schiapparelli, in via Settembrini, non lontano da via Felice Casati, dove da 8 mesi si è trasferita la redazione milanese.

A pochi metri di distanza, un'altra scritta, «L'antifascismo non fermerà la rivoluzione», porta sempre la sigla della Lega nazionale popolare. Un organismo di estrema destra fondato da Stefano Delle Chiaie, ex leader di Avanguardia nazionale. Episodi seccanti, valutati da Digos, ma non particolarmente preoccupanti. Sarebbe il clima del momento, insomma, che sta «ammorbidendo» le penne, o meglio gli spray, degli appartenenti o dei simpatizzanti della Lega nazionale popolare. Sì, perché, sempre secondo la questura, quegli slogan avrebbero potuto scriverli chiunque. Anche se portano una firma ben precisa, nessuno può dire con certezza che a imbrattare i muri e la vetrata della bacheca de «L'Unità» in viale Fulvio Testi siano stati proprio «loro». Presenza degli inquirenti. Ma se un singolo fatto può essere considerato un caso, una serie di episodi, non lontani fra loro, cominciano ad essere una casistica. Prima, le telefonate minatorie al nostro direttore, poi sempre via cavo, al centralino della sede romana l'avvertimento che nel palazzo c'era una bomba. E ancora: l'ammontamento a un cronista di «stare bene». In quel caso, visto che la telefonata era personale, il collegamento è stato possibile. Probabilmente lo si ammoniva per un articolo sul traffico delle armi.

A Milano, le scritte sui muri degli ultimi giorni (sabato è toccata anche al Corriere della Sera, ndr) non fanno nessun esplicito riferimento, ma guardando il caso sono apparse dopo che alcuni nostri articoli avevano denunciato i legami tra i vecchi capi della destra - «arata la Digos, ma non particolarmente preoccupanti. Sarebbe il clima del momento, insomma, che sta «ammorbidendo» le penne, o meglio gli spray, degli appartenenti o dei simpatizzanti della Lega nazionale popolare. Sì, perché, sempre secondo la questura, quegli slogan avrebbero potuto scriverli chiunque. Anche se portano una firma ben precisa, nessuno può dire con certezza che a imbrattare i muri e la vetrata della bacheca de «L'Unità» in viale Fulvio Testi siano stati proprio «loro». Presenza degli inquirenti. Ma se

## Milano, poliziotti sospettati Lavoravano con Di Pietro ma avevano contatti con l'autoparco della mafia

**FIRENZE.** Lavoravano con il giudice Di Pietro da quando è scoppiato lo scandalo di Tangentopoli. Questa collaborazione era il fiore all'occhiello del commissario Monteforte. Ma gli agenti avevano anche «relazioni peniclose» con il vicino autoparco di Giovanni Salei, base operativa di Cosa Nostra a Milano. Due collaborazioni, con la giustizia e con la mafia, inconciliabili. Questo è uno dei tanti sviluppi dell'inchiesta fiorentina del sostituto procuratore Giuseppe Nicolosi che ha portato al blitz del 17 ottobre nella base mafiosa dell'autoparco di via Salomone.

La Procura di Caltanissetta conferma le indagini sul giudice del maxiprocesso

## Il pm Signorino: «Rapporti con i mafiosi? Li ho avuti soltanto durante i processi»

«I rapporti con i mafiosi li ho avuti solo durante gli interrogatori. Ho chiesto io i mandati di cattura per Totò Riina e Pippo Calò. Non so nulla di questa inchiesta nei miei confronti, non ho ricevuto avvisi di garanzia». È la risposta del sostituto procuratore generale Domenico Signorino all'accusa di collusione con la mafia lanciata dal pentito Gaspare Mutolo. La procura nissena conferma: cerchiamo riscontri.

**PALERMO.** Seduti sul divanetto fuori dalla stanza, al primo piano del palazzo di Giustizia, del sostituto procuratore generale ci sono due agenti di scorta. Dentro con Domenico Signorino ci sono la sua segretaria e un altro magistrato, Paolo Giudici. Fervente, sicuramente arrabbiato, forse un po' amareggiato, il pubblico ministero del primo maxi processo, «è stata una tegola in testa» dice al cronista che ieri su «Unità» ha dato la notizia: «La Procura antimafia di Caltanissetta sta conducendo un'inchiesta sul giudice Signorino dopo le dichiarazioni

del pentito Gaspare Mutolo. «È lei che ha scritto quell'articolo? Grazie».

Vorrei tanto sapere di che si tratta. Desidero essere ascoltato dai magistrati di Caltanissetta. Per me parla la mia vita giudiziaria: se non vale niente io sono mafioso. Nel 1973 ho spiccato gli ordini di cattura per Totò Riina, Pippo Calò e Antonino Rotolo, dopo le rivelazioni di Leonardo Vitale. Ho ascoltato i pentiti Sinagra, Contommo, occasionalmente Buscetta. Ho rappresentato la pubblica accusa negli Appelli del maxibus e del maxiter. Ho fatto parte del pool antimafia. Non basta? Se ho avuto rapporti con i mafiosi li ho avuti

per via cartacea quando firmavo gli ordini di carcerazione contro di loro.

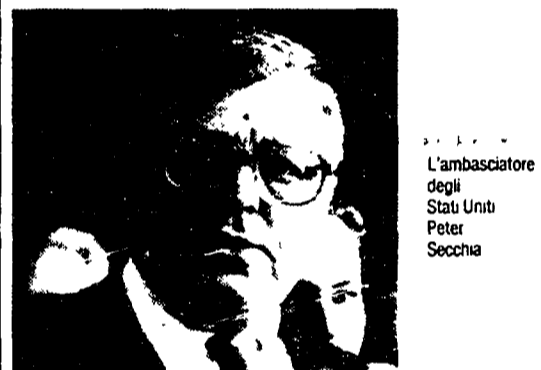
**C'è la vicenda della procura di Marsala quando due sostituti, lo scorso aprile, scrissero al procuratore generale Bruno Sicari dicendo che lei - che era procuratore capo applicato, da poco tempo - era testimone in due procedimenti giudiziari...**

È vero. Ma appena l'ho saputo ho chiesto io stesso al procuratore generale che la mia «applicazione» a Marsala fosse revocata. Mi hanno fatto un favore. E poi quella vicenda è già chiusa: sono stato interrogato come teste.

Basta. Domenico Signorino non aggiunge altro. Almeno fino a quando non ne saprà di più sull'inchiesta che lo riguarda. La Procura di Caltanissetta ha confermato l'esistenza delle indagini sul sostituto procuratore generale e su altri altri magistrati. L'inchiesta è in mano al sostituto procuratore

Peter Secchia lascia l'Italia

## L'addio dell'ambasciatore che annuncia: «Dimostrerò la verità-Usa su Ustica»



L'ambasciatore degli Stati Uniti Peter Secchia

Ustica? «Che tragedia terribile. Ma vi darò le prove che noi non c'entriamo». La Somalia? «Gli americani andranno armati a portare cibo a chi sta morendo di fame». Il Gatt? «Barbari sono i francesi che bruciano la bandiera a stelle e strisce e assaltano i Mc Donalds». Parola d'addio di Peter Secchia, ambasciatore degli Usa in Italia, che a gennaio lascia il nostro paese. Chi arriverà con Clinton?

I magistrati dovranno spiegare i contrasti sulla megainchiesta relativa agli appalti in Sicilia. Clima infuocato a palazzo di Giustizia Gabriele Alicata smentisce la richiesta di trasferimento. I sostituti: «Domanda secondo prassi». Martelli invia un ispettore

## La Procura di Catania convocata dal Csm

Sale alle stelle la tensione all'interno della procura catanese, mentre il procuratore Gabriele Alicata smentisce la notizia di una sua richiesta di trasferimento. Intanto due avvocati sono stati convocati dal Csm che si prepara ad ascoltare i protagonisti dello scontro nato attorno alla megainchiesta sugli appalti siciliani. Il ministro Claudio Martelli ha inviato a Catania un suo ispettore.

«Caltanissetta, entro il termine fissato dal Csm, domanda di trasferimento ad altri uffici. Lo abbiamo fatto al solo scopo di ottenere il conferimento di funzioni superiori o dell'ordinario avvicendamento in altri uffici, dopo una lunga attività svolta in Procura... Non siamo dunque in fuga, ma per evitare interpretazioni strumentali possiamo preannunciare sin d'ora la revoca di tutte le domande».

«L'azione di giudici coraggiosi con il sostegno della parte più sensibile della società civile e delle forze democratiche - si legge in una nota firmata da Città insieme, Pds, Pri, Rete, e altri movimenti - iniziando a far luce sta determinando una rottura di equilibrio... quest'azione non dev'essere fermata nemmeno davanti alle soglie dei poteri. Né cavilli burocratici, né tentennamenti devono arrestare il corso regolare della giustizia. La solidarietà ai giudici impegnati in quest'opera corrisponde alla volontà della città di voltare pagina».

Dura anche la posizione dell'Assac che afferma che «non devono trovare luogo tutti i tentativi di insabbiamento» e che, pur restando nell'ortodossia delle previsioni procedurali, consentano smembramenti che la recente storia giudiziaria insegna essere l'ancora di salvataggio.

## Il pentito Li Pera: «Palermo ha trascurato le mie testimonianze»

**CATANIA.** La «gestione» del pentito Giuseppe Li Pera che con le sue deposizioni ha aperto il primo capitolo della Tangentopoli siciliana è al centro del «caso Catania» che si discuterà al Csm. Al sostituto procuratore Felice Lama viene imputato di aver ascoltato il pentito al di fuori delle sue competenze territoriali. Li Pera così ricostruisce i suoi rapporti con Lama. «La procura di Palermo mi ha rinvocato in questi giorni per il fatto che io abbia parlato o accettato di parlare con un giudice della procura di Catania. Voglio precisare due cose. Non ho preferito parlare con questo magistrato, semmai è stato il magistrato che è venuto ad interrogarmi. Siccome mi ha fatto delle domande specifiche su un tema sul quale posso rispondere avendo conoscenze dirette, ho risposto. Non è vero che non ho parlato con la Procura di Palermo. Nel febbraio

di quest'anno ho presentato alla procura di Palermo una memoria difensiva, sulla quale sono stato interrogato il 5 marzo di quest'anno. Anche se non ho esaurientemente espresso e difeso la mia posizione, ho però dato parecchi input, parecchie informazioni, parecchie interpretazioni su alcuni punti. Il 5 marzo vengo interrogato, l'11 marzo la Procura chiede il mio rinvio a giudizio. Ho dunque notato una volontà della Procura di Palermo, per una sua precisa scelta, di non prendere in considerazione ciò che io ebbi a dire e che, ancora oggi è riscontrabile. Non ho detto cose aleatorie che sono svanite nel nulla come del fumo, ancora oggi le cose che io ho detto e che sono scritte in quella mia memoria, anche se mi si dice che non sono chiare e questo posso anche ammetterlo, ci sono e sono ancora riscontrabili».

con documenti che confermano che quello che ho detto è assolutamente vero. Non c'è verso di strappargli una parola in più, se non la solidarietà ai parenti delle vittime e un augurio agli italiani di far luce su una vicenda tragica, dalla quale però «noi siamo assolutamente estranei». È più facile farlo parlare delle smantellamenti delle basi americane in Italia o del Gatt. «Ci sarà una riduzione del personale in alcune, in altre, come Camp Derby o Sigonella, un'espansione - dice - c'è un grosso dibattito al congresso, che vorrebbe ridurre la presenza degli uomini in queste basi. Ma d'altra parte non possiamo neppure permettere che queste persone perdano il loro posto di lavoro». Sull'accordo generale sui prezzi e sulle tariffe, bloccato per la posizione intrasigente degli Usa sull'agricoltura e in particolare i semi oleosi, è categorico. «No, abbiamo ragione noi. I nostri agricoltori erano spazzati dal mercato L'Europa dovrà arrendersi. Infine Secchia parla della buona azione degli Usa, che portarono assieme all'Italia truppe e soldati armati in Somalia per distribuire cibo alla popolazione decimata dalla guerra e dalle carestie. Ma dice ancora una volta no, io, a chi gli chiede un parere sulla Lega Nord. «Sono affari interni vostri». Così come era un affare interno «loro», degli Usa, il caso Baralindi su cui Secchia aveva scritto un articolo per L'Unità. «Ah, l'Unità, si sono un vostro collaboratore». Ho scritto un articolo, bene, bene, ma mi spetta qualcosa, allora eh? Gli affari sono affari, dice ridendo business man Secchia, che torna nel Michigan a servire la sua giusta causa.

**WALTER RIZZO**

**CATANIA.** Arrivano a raffica le smentite da un palazzo di giustizia che sembra essere ogni giorno di più un «palazzo dei veleni». Ieri mattina il procuratore della Repubblica, Gabriele Alicata ha smentito la notizia secondo la quale avrebbe chiesto il trasferimento ad una sede diversa. Una dichiarazione che arriva poche ore dopo la sibilina affermazione resa ai cronisti che gli chiedevano conferma sulla sua domanda di trasferimento. «Non posso ne smentire, né confermare - aveva detto il Procuratore domenica a tarda sera - Parlerò solo nelle sedi istituzionali. Al mattino, poco dopo l'arrivo di un ispettore del ministero al Palazzaccio, Alicata lascia da parte l'etichetta e firma un secco ed im-